

Studio biblico febbraio-aprile 2008

La seconda lettera ai Corinzi

Past. Janique Perrin / Parma – Piacenza

Bibliografia

BARBAGLIO, Giuseppe, *La Prima Lettera ai Corinzi*, Bologna, Dehoniane, 1996.

BECKER, Jürgen, Paul. *L'apôtre des nations*, Paris, Ed. du Cerf, 1995.

CORSANI, Bruno, *Le Seconda Lettera ai Corinzi. Guida alla lettura*, Torino, Claudiana, 2000.

VOUGA, François, *Teologia del Nuovo Testamento*, Torino, Claudiana, 2007.

1. Introduzione generale

Come introduzione, leggere il racconto del viaggio di Paolo a Corinto in Atti 18,1-18.

La 2 Co è la più autobiografica delle lettere di Paolo. Ci permette di paragonare alcuni episodi con il racconto di Luca nel libro degli Atti. E' difficile dire con precisione a quando risale la 2 Co. E' posteriore alla prima lettera e potrebbe anche essere una sintesi di frammenti provenienti da diverse lettere ai Corinzi andate perse. Sembra quasi sicuro però che la comunità di Corinto, fondata da Paolo, abbia giocato un ruolo centrale nella diffusione del primo cristianesimo in Grecia (Acaia).

La città di Corinto è una città ricca e importante, la presenza ebraica è numerosa. E' interessante vedere che la chiesa è formata sia dai convertiti dall'ebraismo, sia da pagani, stranieri, stabiliti a Corinto. Questo multiculturalismo non va senza creare problemi e le lettere di Paolo sembrano rispondere a un certo numero di tensioni, di dibattiti e di liti ecclesiologiche e teologiche.

Corinto è stata distrutta nel 146 a.C e ricostruita da Giulio Cesare nel 44 a.C. E' una città di commercianti, di schiavi affrancati, una città ricca e importante (anche perché vi si organizzano i giochi istmici di Corinto ogni due anni). La città è anche famosa per il suo santuario di Afrodite e le sue prostitute sacre di cui si parla anche nelle lettere di Paolo.

In città, all'epoca di Paolo (50 d.C.) si praticano quattro religioni o culti: il culto delle divinità greche, il culto dell'imperatore romano, i culti egiziani e la diaspora ebraica. Per quanto riguarda la comunità cristiana di Corinto essa è stata fondata da Paolo durante la sua permanenza nella città, probabilmente tra il 50 e il 52 d.C. I cristiani di Corinto provengono da diversi ceti sociali, dai più ricchi ai poveri. La diversità socioeconomica della comunità si riflette nelle liti rispetto alla carne sacrificata agli idoli (1 Co) così come rispetto alle prostitute sacre e ai legami con i templi pagani.

1.1 Struttura della seconda lettera ai Corinzi

La storia della redazione della 2 Co è molto complessa. Gli esegeti propongono una divisione in **3 grandi parti** (ordine cronologico):

1. apologia dell'apostolato: 2 Co 2,14-7,4
2. "lettera scritta nelle lacrime": 2 Co 10-13
3. "lettera di riconciliazione" di Paolo con i Corinzi: 2 Co 1,1-2,13 e 2 Co 7,5-9,15

Ma possiamo precisare questa struttura generale con un tentativo di trovare qualche coerenza nella 2 Co così come ci è stata trasmessa e come la leggiamo oggi. Preciso che la cosa che mi importa in questo studio biblico non è di ricostruire la genesi della 2 Co ma di provare a leggerla nella sua forma canonica. La mia è una prospettiva sincronica e non diacronica.

1,1-11: preascriptum e proemium

I. Relazioni di Paolo con la comunità di Corinto

- 1,12-2,13 resoconto di viaggio
 2,14-7,4 apologia dell'apostolato di Paolo (I parte)
 2,14-4,6: carattere glorioso dell'apostolato
 4,7-6,10: carattere umile dell'apostolato
 6,11-7,4: Paolo chiede la riconciliazione alla comunità di Corinto
 7,5-16 resoconto di viaggio, notizie trasmesse da Tito

II. 2 “biglietti” relativi alla colletta per la chiesa di Gerusalemme

- 8,1-24 primo messaggio sulla colletta
 9,1-14 secondo messaggio sulla colletta

III. Apologia dell'apostolato di Paolo (II parte)

- 10,1-13,10 Paolo rifiuta le calunnie e menziona le sue sofferenze e le sue esperienze mistiche
 13,11-13 conclusione della lettera

1.2 Una breve cronologia della vita e delle lettere di Paolo

Date	vita di Paolo	viaggi missionari	lettere
???	nascita		
33 d.C.	vocazione sulla strada di Damasco (Atti 9)		
35	1 ^a visita a Gerusalemme Paolo ad Antiochia	primo viaggio (35-48)	
48	assemblea di Gerusalemme (Galati 2)	secondo viaggio (48-50)	
50-51	Paolo a Corinto (Atti 18)	terzo viaggio: Efeso, Gerusalemme, Antiochia	49-50: <i>1 Tessalon.</i>
52-55	Paolo a Efeso		52: <i>Galati</i> 54 ? : <i>Filippesi e Filemone</i> 54-55: <i>1a e 2a Corinzi</i> 55-56: <i>Romani</i>
55	Macedonia e Grecia		
56	viaggio a Gerusalemme, Paolo viene arrestato		
56-58	prigionia a Cesarea		
58	Paolo prigioniero mandato a Roma		
58-60	prigionia a Roma, incertezza sulla data della morte (60?)		

1. Lettura di 2 Co 1,1 – 2,13

2. Lettura di 2 Co 2,14 – 3,6

Nei primi versetti (2,14-17) Paolo presenta la sua autorità, che non viene da lui ma da Cristo e da Dio. Il linguaggio scelto evoca l'escatologia/apocalittica, soprattutto per quanto riguarda l'immagine del profumo/odore. Il senso olfattivo che viene stimolato qui fa pensare a diversi racconti biblici, come quelli dell'unzione d'olio della figura regale dell'Antico Testamento o addirittura come quello della prostituta che rovescia il profumo sul capo di Gesù.

L'immagine del profumo si collega anche con l'effusione dello Spirito Santo. Nel contempo tutto il discorso è centrato sul trionfo di Cristo, tema altamente escatologico. Paolo quindi non cerca di legittimare la sua autorità in modo politico o istituzionale ma la fa risalire alla missione che gli è stata affidata direttamente – immediatamente – da Cristo.

Nella seconda parte (3,1-6), c'è il discorso delle lettere di raccomandazione: come se Paolo ne avesse bisogno a Corinto! Ma l'apostolo usa retoricamente questa metafora per far vedere ai Corinzi che la loro credibilità viene da loro stessi e dalla loro fede. La fiducia che i Corinzi potrebbero avere per una persona raccomandata, Paolo ce l'ha tramite Cristo presso Dio (v. 4). Nei versetti 1-6 Paolo insiste sulla costituzione della comunità intorno alla predicazione *corretta* (cf. 2,17) e all'effusione dello Spirito. La descrizione della comunità ideale – o della comunità di Corinto come la vedeva Paolo – che possiamo leggere tra le righe è una comunità che assomiglia a quella della Pentecoste in Atti 2 e non per niente a una chiesa istituita.

Entra in gioco qui anche il “nuovo patto” rispetto a un antico patto, nel senso dell'alleanza nella risurrezione di Gesù. L'opposizione tra lettera e Spirito non nasconde semplicemente l'opposizione tra la legge mosaica e lo Spirito della Pentecoste ma è un richiamo, destinato forse soprattutto agli ebrei, che vuole mettere in guardia contro il letteralismo e una messa in pratica della legge che sia solo fine a sé stessa. In questo brano non penso che possiamo dire che Paolo faccia un discorso contro l'antico patto ma possiamo dire invece che l'apostolo tiene un nuovo discorso per un ebreo, cioè un discorso che accoglie la venuta e la risurrezione di Cristo come adempimento della promessa già contenuta nell'antico patto.

3. Lettura di 2 Co 3,7 – 4,6

I versetti 7 a 11 insistono sull'opposizione tra antico e nuovo patto attraverso una serie di espressioni: ministero della morte, ministero dello Spirito, ministero della condanna, ministero della giustizia, transitorio, duraturo. Scrive Bruno Corsani (op. cit. p. 80):

“La lettura superficiale di questi versetti può dar l'impressione che Paolo giudichi l'antico patto come patto di lettera, di condanna, di morte ecc. Questo vorrebbe dire mettere Paolo in contraddizione con se stesso. In Romani 7,12 dichiara infatti che *la legge è santa*; in Romani 4 presenta Abramo come nostro padre, in quasi tutte le sue lettere cita le Scritture di Israele come testi probanti. L'antico patto non può essere squalificato come se esprimesse una religione rituale, esteriore, di fronte al nuovo che sarebbe una religione spirituale, interiore. Non si tratta di contrapporre la legge alla grazia, le opere alla fede. Il primo patto è un dono di grazia esattamente come il secondo. Il Decalogo è preceduto da un'introduzione che presenta Dio come un Dio liberatore. La riconoscenza per il Dio liberatore si manifesta nell'ubbidienza del popolo di Dio (resto del Decalogo). L'ubbidienza è conseguenza dell'annuncio de elezione e di liberazione da parte di Dio.”

Il testo è una difesa del ministero dello Spirito, considerato come superiore al ministero della morte dell'antico patto. Nel ministero dell'antico patto la gloria era già grande ma era transitoria come la luce di Dio sul viso di Mosè (*leggere Esodo 34, 29ss.*). C'è comunque un gioco di parole sulla gloria, il volto, lo specchio. La gloria, nel linguaggio paolino, è solo gloria di Dio ed è opposta al vanto dell'essere umano.

I versetti 12-16 riprendono l'immagine del velo sul viso di Mosè che serve a proteggere gli israeliti dalla luce della gloria di Dio. Al velo viene contrapposta la franchezza, la libertà di parola di Paolo, in virtù del suo ministero dello Spirito. Ma il testo non dice che non ci sia nessuna gloria nell'antico patto ma che, solo tramite Cristo, la gloria dell'antico patto può rivelarsi.

Importanza della gloria del Signore alla fine della prima parte (v. **17-18**). la trasformazione che avviene tramite la contemplazione della gloria è una specie di “trasfigurazione” del credente. Bisogna ricordare l'importanza del tema della gloria di Dio, già nell'Antico Testamento, è tutto il discorso dell'Esodo, della *shekinah*, ecc.

I versetti 4,1-6 spiegano di nuovo la “legittimità” del ministero di Paolo (non falsificare la Parola di Dio ma rendere pubblica la verità). Paolo insiste ancora sulla misericordia di Dio e sulla vocazione particolare che gli è stata rivolta. Aggiunge anche l'elemento del servizio: il ministro dello Spirito è anche un diacono, un servitore (v. 5). L'ultimo versetto dice che Dio ha rivelato la sua gloria tramite Cristo. Tutto gira intorno alla questione della gloria di Dio, della luce, ecc.

4. Lettura di 2 Co 4,7 – 5,10

La **prima parte (4,7-15)** si apre con l'immagine del tesoro in vasi di terra, cioè qualcosa di indistruttibile in un recipiente friabile. La buccia può essere distrutta ma il contenuto, che è di Dio, invece no. E' il frutto della speranza di cui si era parlato in 3,12. Ed è anche il confronto tra la vita e la morte di Gesù che portiamo in noi (v. 10). In un certo senso, la vita di Gesù, che è probabilmente un'espressione che significa la risurrezione, la vita di Gesù in quanto vita eterna, si manifesta in noi già in questa nostra esistenza carnale, mortale e fragile.

E ancora una volta, Paolo assume la responsabilità del suo ministero: tutto ciò che egli vive, anche le sofferenze e le tribolazioni, le vive nella speranza della conversione della comunità a Cristo. La promessa di risurrezione fa sì che, anche nelle situazioni più difficili della vita, la vita sia più forte della morte. “Ho creduto, perciò ho parlato”, in tutti i sensi: la mia fede mi chiama ad annunciare la buona notizia. Ma anche: la mia fede, che mi mette in pericolo in alcuni contesti, mi chiama comunque e mi salverà, quindi sereno per la promessa, posso parlare, anche in situazioni rischiose. Insomma l'evangelizzazione va fatta, fa parte del comandamento, non c'è nessuna ragione per tacere.

L'ultimo versetto rimanda all'idea di una missione “efficace” e al peso del numero come incoraggiamento per le nuove comunità. Ciò che è in gioco a livello teologico e l'espressione, tramite il numero crescente di convertiti, della grazia di Dio e la risposta alla grazia che viene espresso in modo di ringraziamento alla gloria di Dio. La conversione delle persone non si fa in nome di un'ideologia, o per merito di una persona, ma tramite la grazia di Dio, la risurrezione di Cristo e la potenza del suo Spirito in vista della gloria eterna (3,11) del Signore.

La seconda parte (4,16-5,10)

Gli ultimi versetti del cap. 4 insistono sulla prospettiva escatologica di Paolo. L'uomo interiore è l'uomo risorto, già nel regno di Dio. L'uomo esteriore invece è il mortale, colui che deve affrontare i rischi e pericoli della vita nel mondo. Il discorso evoca il cap. 8 della lettera ai Romani. Ritroviamo anche l'opposizione tra il tempo limitato della storia e il tempo illimitato del Regno di Dio. In un certo senso tutto vale la pena perché comunque al di là dell'affanno presente c'è la liberazione.

Viene poi ripresa l'immagine della tenda (**5,1-5**): da una parte c'è il richiamo alla tenda come prima dimora di Dio nel deserto, quindi evoca di nuovo il tempo che passa e la promessa di un mondo più stabile per dopo. Nello stesso tempo, l'immagine della tenda evoca anche la fragilità, la finitezza dell'esistenza terrena. Dopo la tenda avremo la casa “in duro” di Dio nei

cieli. Anche il gemito del v. 2 evoca Romani 8. Il v. 3 fa forse riferimento a Adamo ed Eva che furono trovati nudi nel giardino. Invece qui Paolo dice che, anche se egli stesso desidera di essere rivestito, non sarà trovato nudo. Anche perché la nudità significava il tempo in cui la creatura non era ancora caduta nella tentazione e nel peccato. Invece Paolo, a immagine di tutti i credenti, è un peccatore per essenza.

Dio è l'unico che possa rispondere al gemito e rivestire i fedeli, è la sua grazia. E viene espresso dalla caparra dello Spirito, cioè dello Spirito che sostiene l'umanità in attesa dei tempi ultimi e dell'avvento del Regno. La caparra significa le primizie, un assaggio che accompagna i credenti, nello stesso del paracleto-consolatore del vangelo di Giovanni (cap. 14).

Gli ultimi versetti del brano (6-10) si riferiscono all'attesa escatologica come un'attesa del giudizio di Dio. Paolo sceglie qui un'altra espressione per parlare dello stato del credente: il credente non deve abitare (cioè restare fermo) ma deve camminare per fede (e non per visione, cioè, forse, perché si va verso le "cose che non si vedono").

I versetti 9-10 insistono sull'importanza dell'abitare nel corpo e della vita nel mondo: in vista del giudizio (che riguarda ovviamente l'uomo esteriore) il cammino percorso già qui sulla terra gioca un ruolo fondamentale. Quindi il giudizio gratuito di Dio che salva tutti non è slegato "dal corpo", ossia include un giudizio sull'operare del credente durante il suo passaggio sulla terra. Interessante questa osservazione (assomiglia alla teologia di Giacomo?).

5. Lettura 2 Co 5,11 – 7,4

I v. 11-12 riprendono proprio il corso della discussione sulla legittimità e sull'autorevolezza di Paolo. Dio lo conosce a fondo e quindi i corinzi sono invitati a riconoscerlo su questa base. La convinzione cui accenna l'apostolo è probabilmente l'evangelizzazione che svolge in nome del timore di Dio (v. 11). Sembra che il dibattito sia proprio un conflitto di leadership tra quelli che si vantano di "ciò che è apparenza" e quelli che rivendicano "ciò che è nel cuore".

Dal v. 13 al v. 15 si svolge un brano molto importante sulla morte di Cristo. Ma alla base di questo ragionamento c'è l'amore di Cristo, che non è l'amore per Cristo ma proprio l'amore di Cristo nei confronti dell'essere umano. Corsani fa notare che Paolo non usa mai l'espressione "amore per Cristo", usa solo l'espressione "amore per Dio". Il gesto di sacrificio del Figlio ha un valore redentore.

L'amore di Cristo, dice Paolo, lo costringe, cioè pesa, lo impedisce di fare diversamente e lo conduce a una doppia conclusione per quanto riguarda il significato della morte di Cristo: la prima è che tutti muoiono, quindi hanno parte alla morte unica di Cristo. La seconda conclusione/conseguenza è che nella morte di Cristo tutti non vivono o muoiono più per se stessi ma per Cristo.

A questo punto Paolo introduce la sua riflessione sul ministero (servizio, *diakonia*) della riconciliazione (5,16 – 6,2). La riconciliazione è strettamente legata alle conseguenze della morte di Cristo (5,15). In un certo senso l'associazione dei credenti alla morte di Cristo li fa rinascere, nuovi. Essere in Cristo vuol dire essere rinato nuovo. Il meccanismo della riconciliazione è abbastanza complesso. Da una parte, tutto ha inizio nella morte di Cristo, cioè nella croce (cf. 1 Co 1). Ma tutto viene da Dio che ci riconcilia con sé tramite la morte di Cristo e ci affida il servizio della riconciliazione. Nonostante l'essere peccatori dei credenti Dio, tramite Cristo, li riconcilia con sé e li manda a predicare la riconciliazione ("la parola della riconciliazione" v. 19).

Poi Paolo riprende il discorso applicandolo ai corinzi e supplicandoli di riconciliarsi con Dio (e cioè di ricevere l'annuncio della riconciliazione predicato da Paolo). Il v. 21 riprende il discorso intero in chiave di giustizia/giustificazione: Dio ha fatto diventare peccatore Gesù

Cristo (nella morte), ma questo suo diventare peccatore ci ha fatto diventare giustizia di Dio (genitivo soggettivo, è Dio che giustifica i credenti tramite la morte peccatrice di Cristo).

L'inizio del capitolo 6 si riferisce di nuovo direttamente alla situazione di Corinto. La grazia di Dio si è manifestata per i corinzi e non possono abusarne, ma devono coglierla adesso, nella predicazione dell'apostolo.

Il **passo successivo (6,3-13)** riprende la questione del ministero/servizio di Dio (v. 3) di Paolo, il servizio della riconciliazione di cui si è appena parlato. Poi segue un elenco di prove (v. 4-5), di stati di animo (v. 6-7), di condizione (v. 8), di contrari sul modo in cui l'apostolo viene considerato (9-10). Poi i versetti 11-13 sono un'esortazione ai corinzi a tornare alla situazione di prima, a non dividersi e a affidarsi alla guida rinnovata di Paolo.

L'ultima parte di questo lungo brano va da **6,14 a 7,4**. Paolo ha appena esposto il ministero della riconciliazione; ora sembra che egli voglia presentare la risposta dei fedeli che deve basarsi sul rinunciare totalmente al paganesimo. Una serie di contrari serve a sostenere la sua tesi: noi siamo il tempio del Dio vivente (v. 16). I versetti da 6,14 a 7,1 sembrano comunque un po' slegati dalla parte precedente. Invece 7,2 riprende perfettamente il corso della discussione (proprio dopo 6,13). E' possibile, visto anche il vocabolario usato, che le espressioni, lo stile che 6,14 a 7,1 provengano da un'altra lettera ai Corinzi... Ci fermiamo a 7,4 perché 7,5 sembra riprendere il filo cronologico interrotto in 2,13!

6. Lettura 2 Co 8, 1-24

I capitoli 8 e 9 presentano due appelli di Paolo alla colletta per la comunità di Gerusalemme. Ci fermiamo sul primo appello, il capitolo 8 che inizia (v. 1-5) con l'esempio della Macedonia. Anche se povera ha contribuito tanto. Anzi "hanno dato sé stessi", cioè la loro contribuzione è l'immagine del loro impegno al servizio della chiesa come corpo di Cristo.

Nei **versetti 6-15** Paolo esorta i corinzi a dare con generosità e manda Tito come responsabile della raccolta dei fondi. E' interessante constatare che lo scopo della colletta è l'uguaglianza tra i fratelli e sorelle, tra le comunità. L'esempio biblico che serve di base alla dimostrazione di Paolo è la manna (Esodo 16). L'uguaglianza di mezzi non è una specie di giustizia astratta ma un atteggiamento etico e responsabile che permette a tutti/e di vivere dignitosamente, senza eccessi né nell'abbondanza né nella privazione.

I **versetti 16-24** riprendono il ruolo importante di Tito come ambasciatore di Paolo a Corinto per la colletta. Tito sembra affiancato da un altro discepolo, molto considerato e zelante. E' questo secondo protagonista che si occupa precisamente dei soldi. Il testo si conclude con il richiamo che la colletta è la "prova del vostro amore" per le comunità. Potremmo discutere a lungo di questa visione, oggi poco sentita.

7. Lettura 2 Co 11,1-33

I **capitoli 10-13** formano l'ultima parte della 2 Co. Non sappiamo se si tratti di una lettera del tutto autonoma, o della famosa lettera "scritta nelle lacrime" di cui parla 2 Co 2,4. In ogni caso il tono di questi ultimi capitoli è molto diverso, più aspro, più polemico. Si può immaginare che sia l'ultimo contatto che Paolo abbia avuto con la comunità di Corinto prima di tornare a Gerusalemme e di esservi arrestato.

Il capitolo 10 riprende il discorso lasciato in 7,4, cioè l'autorevolezza del ministero di Paolo. In questo brano l'apostolo difende la sua predicazione, anche se la sua debolezza fisica (v. 10) è stata criticata. Paolo esorta anche i corinzi a non privilegiare il vanto e una specie di competizione tra i leader della comunità ma a predicare l'evangelo di Cristo come egli stesso ha fatto a Corinto e farà ancora altrove (v. 16). L'evangelizzazione e la missione vanno diffuse oltre i confini delle terre conosciute.

La parte centrale di questo brano è formata dal **capitolo 11**, a volte chiamato “il discorso da pazzo” (v. 1). In questo capitolo Paolo difende ancora il suo ministero a Corinto, denuncia i falsi profeti, quelli che predicano “un altro Gesù” (v. 4).

Il discorso da pazzo riprende le espressioni che Paolo ha già usato in 5,13 (“fuor di senno”). I **versetti 1-6** descrivono l’affetto e la cura che Paolo ha per i corinzi ma contengono già il rimprovero: i corinzi hanno ascoltato i falsi profeti che predicano un altro Gesù. Il problema è carismatico: personaggi molto presenti e molto abili sono riusciti a convincere i corinzi che la loro predicazione era la vera predicazione, contro Paolo.

I **versetti 7-15** presentano un altro punto della difesa di Paolo: la sua permanenza a Corinto non è costata nulla alla comunità. Tutti i soldi di cui ha avuto bisogno venivano dalla Macedonia. La verità di Cristo è in Paolo (v. 10) e questo è il suo vanto contro il quale i falsi apostoli non possono intraprendere niente. L’opera di questi ultimi viene paragonata all’opera di Satana stesso. Il giudizio finale nei loro confronti sarà implacabile.

Una delle domande più forti sulla legittimità del ministero di Paolo rispetto ad altri è quella del discernimento: chi è Paolo per avere la pretesa di essere ascoltato anziché altri? Com’è possibile che questa sua strategia si sia imposta? Opera di Dio, dice Paolo, ma siccome la situazione di Corinto richiama tanti esempi attuali in cui nessun predicatore può invocare solo per se stesso la vocazione di Dio, mi chiedo come usare l’esempio delle lettere di Paolo per oggi?

I **versetti 16-33** presentano il secondo discorso da pazzo. Qui la follia consiste nell’adottare la tecnica degli avversari, cioè il vanto. Ma il vanto di Paolo proviene dalle sofferenze per il vangelo e la sua predicazione. Il vanto di Paolo si trova innanzitutto nella sua debolezza, nella sua esperienza violenta di testimonianza.

8. Lettura di 2 Co 12-13

Il discorso sul vanto prosegue al capitolo 12, sempre legato alla debolezza, alla malattia, alle vicende fisiche che probabilmente hanno distrutto la salute di Paolo. Ma l’apostolo, quando vive queste debolezze, trova anche un’occasione di vanto: vantare la debolezza sua rileva la potenza di Cristo.

Il capitolo 12 presenta anche il terzo viaggio di Paolo a Corinto (probabilmente non l’ha potuto fare). E l’inizio del capitolo 13 evidenzia il problema delle rivalità e della predicazione dei falsi apostoli a Corinto. Paolo dice ai corinzi: “dal momento in cui cercate una prova che Cristo parla in me” (v. 3). Ecco il problema. E Paolo si riserva il diritto (“secondo l’autorità che il Signore mi ha data per edificare e non per distruggere” v. 10) di procedere, cioè di giudicare, escludere quelli che non hanno ubbidito alla Parola di Dio. Paolo agisce in nome di Dio. Tutta la debolezza di Paolo è in realtà la sua forza perché ha in mano il mandato di Dio, la potenza di Cristo.